

La politica dell'odio

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Queste ultime, ma anche le manifestazioni di intolleranza e di aggressività nelle relazioni tra italiani e stranieri, vengono fatte risalire pressoché esclusivamente a una causa: il numero eccessivo di immigrati presenti nel territorio nazionale. La riduzione di tale numero, comunque ottenuta, dovrebbe determinare l'effetto di contenere la xenofobia e le sue manifestazioni violente. Insomma, basta espellerne e respingerne tanti e ci sarà meno casino (e più decoro urbano, che non guasta mai). In una mossa sola, opla, la vittima diventa responsabile della propria vittimizzazione: chi è causa del suo mal pianga se stesso. (Cosi come se tu, invece di voler fare a tutti i costi il proletario in un cantiere edile, avessi ascoltato i consigli di papà e operassi in Borsa: oggi non correresti il rischio di precipitare da un ponteggio oscillante nel vuoto). Ripeto: non si tratta solo della reazione superficiale e, tutto sommato, difensiva e istintiva di un soggetto debole cui è stata "imposta" la fatica di una convivenza non prevista e non voluta con altri soggetti deboli, che vengono vissuti come totalmente estranei e potenzialmente nemici. Quella stessa lettura alimenta molta pubblicistica e gran parte del discorso pubblico del ceto di governo. Unitamente a questo, c'è quell'accalorato agitarsi per negare che «l'Italia sia un Paese razzista». Ma chi mai l'ha detto? O meglio: quale scemo potrebbe mai dirlo? Affermare che un paese o una collettività nazionale siano "razzisti", equivale propriamente ad adottare il medesimo paradigma razzista, fondato appun-

to sull'attribuzione a una comunità dei connotati o dei misfatti di un singolo componente (o di più componenti) di quella medesima comunità. Dunque, il problema è palesemente un altro. Ed è quello di riconoscere che, in una società complicata ed inquieta come la nostra, non è "il razzismo" (categoria che rischia l'astrattezza) che va enfatizzato, ma è la diffusione crescente di "atti di razzismo" che va considerata come una minaccia e risolutamente contrastata. Il fatto che il centrodestra neghi questa evidenza o voglia attribuirle un segno neutrale («sono semplici atti di teppismo») è due volte inquietante. In primo luogo, perché rivela una vera e propria procedura di rimozione (in senso squisitamente psicanalitico), che conferma l'incapacità di riflettere sul problema e, in particolare, su come quel problema riguardi il "cuore profondo" del centrodestra stesso. In altre parole, spaventato dall'idea di scoprire in sé pulsioni inequivocabilmente razziste, il centrodestra nega quelle pulsioni censurandole, indirizzandole altrove, mutando il loro no-

me. Insomma, come ha ricordato opportunamente Gad Lerner nel corso della trasmissione televisiva *Anno Zero*, se in campagna elettorale esponenti politici urlano: caceremo i clandestini a calci nel culo, è irresponsabile pensare che non si producano effetti pesanti sugli orientamenti individuali e collettivi. La rimozione del razzismo come problema esalta l'aggressività latente, rende patologici i sentimenti di frustrazione e la volontà di rivalsa, indirizza contro il capro espiatorio più a portata di mano la condizione diffusa di stress e di ansia. Quelli del centrodestra più fieri di aver frequentato il liceo classico ricordano, con modi petulanti, che xenofobia non significa odio razziale, bensì paura dello straniero. Ma è proprio qui il punto. Quella paura (motivata, immotivata o solo parzialmente motivata) si manifesta come umore e come sentimento: dopo di che la si può blandire o razionalizzare, galvanizzare o mediare, indirizzare politicamente o contenere intelligentemente. In Italia, una parte significativa del ceto di governo (della Lega,

di An, di Forza Italia) ha deciso di farsi "imprenditore politico" di quella paura. Ovvero di trattarla politicamente, di trasferirla nella sfera pubblico-istituzionale, di scagliarla contro gli avversari. E qui arriviamo alla seconda ragione di inquietudine. Considerate quei disgraziati che hanno aggredito il cittadino cinese a Tor Bella Monaca. Si tratta di minorenni alcuni dei quali già responsabili di episodi analoghi. Li si deve giudicare e punire secondo quanto previsto dalla legge. Ma il farlo (si spera con tempestività) non deve impedirci di provare a "capiarli". Capiarli non significa essere indulgenti: significa, piuttosto, indagare le cause che hanno indotto degli adolescenti a trasformarsi in criminali. Tra tali cause c'è quel fattore incentivante di cui già si è detto: se un leader politico o un leader politica urlano nei comizi caceremo i clandestini a calci nel culo, perché mai, in presenza di determinate condizioni sociali e culturali, un adolescente frustrato e smarrito non dovrebbe passare a vie di fatto? O forse ci si aspetta che, prima di sferrare quei calci "nel culo" chieda alla sua vittima se è regolare o irregolare, se è titolare o meno di permesso di soggiorno, se è un rifugiato politico o un "clandestino"?

Qui si pone un problema di linguaggio: e di linguaggio del discorso pubblico. Il termine "clandestino" è diventato merce corrente anche nel dibattito della sinistra, ed è un termine due volte sbagliato. In primo luogo, perché è improprio sotto il profilo giuridico: chi viola le norme su ingresso e permanenza nel territorio italiano commette un illecito amministrativo - una infrazione - e diventa irregolare; poi, perché quel termine è fortemente e cupamente denotativo, richiamando una dimensione di illegalità e di tendenziale criminalità, che risponde al vero solo per una quota minoritaria di stra-

nieri irregolari. Più in generale, quello del linguaggio è un vero campo di battaglia tra discriminazione e integrazione, tra rifiuto e accoglienza. Si pensi a quando Antonio Di Pietro, nel dirsi favorevole alla classificazione dell'immigrazione irregolare come fattispecie penale, spiegò che in caso contrario «l'Italia sarebbe diventata il vespasiano d'Europa». Non siamo in presenza solo di una irresponsabile volgarità, che la dice lunga sulla moralità del difensore della morale: si tratta di una formula propriamente razzista nel suo assimilare gli immigrati agli escrementi. Ma assai più grave, evidentemente, è l'uso costante e massiccio di quel linguaggio da parte del centrodestra: e patetico il suo tentativo di scindere completamente quel vocabolario razzistico dagli effetti sociali che contribuisce a determinare. Tanto più che - ma qui non posso soffermarmi - alle parole si accompagnano i fatti: decreti legge e delibere che configurano qualcosa di molto simile alla "produzione di razzismo per via istituzionale" (basti pensare a quell'aggravante costituita dalla condanna di irregolarità, che discrimina tra "i cittadini di fronte alla legge" e penalizza non una azione, ma una condizione). Infine, va ricordato che nel corso degli ultimi dodici mesi è avvenuto qualcosa di terribile e tragico: oggi è possibile, in spazi pubblici e in sedi di partito, urlare l'equazione romeni uguale stupratori. È accaduto quasi senza che ce ne accorgessimo, ma la diffusione di quell'infame equiparazione corrisponde a una crisi dei fondamenti culturali di una società democratica e di uno stato di diritto. Certo, i minorenni di Tor Bella Monaca vanno puniti, ma il conto non dovrà esser chiesto loro, se non per quanto di stretta pertinenza e responsabilità. I "mandanti" sono altri e stanno altrove.



La Sanità di Berlusconi: una ricetta sbagliata

LIVIA TURCO

La sanità non funziona? La ricetta di Berlusconi è semplice: federalismo fiscale e privatizzazione degli ospedali. La nuova uscita del presidente del Consiglio va presa sul serio e analizzata bene. A partire da quella panacea di tutti i mali che rischia di diventare il federalismo fiscale. Berlusconi dice che solo dando autonomia e responsabilità tributaria alle Regioni i conti pubblici potranno essere messi a posto. Peccato che per la sanità il progetto Calderoli sia al momento inapplicabile. Il perché è presto detto. Il ddl prevede che il finanziamento pubblico sia erogato sulla base di costi standard ottimali secondo determinati indicatori. In al-

Si tratta di fumo anche per coprire una realtà di tagli con una riduzione del fondo sanitario di 6,5 mld in 3 anni

tre parole finanziare solo il "giusto" e nulla di più per ogni prestazione o servizio. Un obiettivo ovviamente condivisibile e sul quale occorre lavorare, sapendo però che ci vorrà tempo e grande attenzione e questo perché, purtroppo, il nostro sistema sanitario non è attualmente in grado di effettuare la standardizzazione dei suoi costi. E a dirlo non sono l'opposizione o qualche disfattista ma l'Istat, l'Isae e la Ragioneria generale dello Stato che, nel corso di una recente audizione in Parlamento, hanno fatto presente che i "data base" per poter calcolare i costi standard sono tutti da costruire. «Di conseguenza a come ha giustamente notato un esperto di finanza come il professor Paladini dell'Università La Sapienza di Roma - non si hanno neppure informazioni attendibili su quali siano i rapporti tra la spesa sanitaria storica e quella calcolata sui costi standard per ciascuna regione». E allora che parliamo? Di qualcosa che non c'è e che non ci sarà a breve ma che si sbandierà come ricetta risolutiva già pronta all'uso per colpire sprechi e inefficienze. Solo fumo negli occhi, quindi, anche per coprire la realtà di oggi, fatta di tagli ai finanziamenti, con una riduzione del fondo sanitario di ben 6,5 miliardi in tre anni decisi dalla manovra di luglio, e alle prestazioni, con il ridimensionamento dei livelli essenziali di assistenza già annunciato dal governo. E veniamo alla seconda ricetta, quella della privatizzazione degli ospedali. Anche qui occorre ragionare con calma senza fermarsi alle pur giuste dichiarazioni di principio sul primato del pubblico in un ambito delicato come quello della tutela della salute. Il tema del rapporto pubblico-privato in sanità non è infat-

ti nuovo. Sono anni che se ne dibatte senza essere riusciti a compiere effettivi passi avanti. Come ho già avuto modo di dire al ministro Sacconi, che con il suo Libro Verde sul Welfare ha aperto un'autostrada ideologica per favorire l'ingresso di forti privatizzazioni nel sistema di protezione sociale italiano, ribadisco anche oggi al presidente del Consiglio che non siamo certo noi Democratici a paventare l'efficienza e la qualità del privato in sanità (quando ci siano realmente).

Il punto è un altro. La sanità è un settore troppo complesso e delicato per pensare di risolverne i problemi con qualche parola magica. Privatizzare gli ospedali. Ma cosa vuol dire? Si sta forse pensando a tante "cordatine" alle quali svendere un patrimonio di competenze professionali e tecnologiche fatto di centinaia di ospedali e di decine di migliaia di professionisti, tenendoci i debiti e dando ai privati i profitti? Spero proprio di no. E allora ragioniamo su come far sì che i nostri ospedali non ad essere quello che dovrebbero essere e cioè dei luoghi per la cura delle patologie acute, dove si fa ricerca e formazione, ben integrati nel sistema sanitario locale e in costante collegamento con i servizi medici territoriali.

Non esistono ricette uniche o modelli validi per ogni luogo o realtà. Ma è certo che su alcune linee generali c'è una radicata condivisione. Prima di tutto sulla loro dimensione. Oggi non ha più senso avere tanti piccoli ospedali, occorre che essi siano riconvertiti offrendo ai cittadini di quelle località valide alternative e la certezza di avere comunque facile accesso ad un ospedale rinnovato e moderno. Nei due anni scorsi di governo del centro sinistra abbiamo fatto molto in questa direzione. A cominciare dal riassetto del sistema strutturale e tecnologico della nostra rete sanitaria. Abbiamo infatti siglato ben 13 accordi di programma con 11 regioni italiane, per un totale di un miliardo e 900 milioni di euro stanziati per la realizzazione di 335 interventi in edilizia e tecnologie sanitarie. Grazie a questi accordi si stanno costruendo 11 nuovi ospedali, se ne amplieranno altri 194. Parallelamente si è investito sul territorio, avviando oltre 80 interventi di riassetto dei servizi di sanità extraospedaliera nella logica della rete e della risposta ai nuovi bisogni assistenziali. Ma non ci siamo fermati qui. Con le nostre due leggi finanziarie abbiamo infatti stanziato altri 5,5 miliardi di euro ai quali si aggiungono ulteriori 3 miliardi di euro dei fondi strutturali europei destinati ai servizi sanitari del mezzogiorno. Insomma abbiamo messo sul piatto un totale di poco meno di 10,5 miliardi di euro di investimenti, con l'obiettivo di ridisegnare completamente il contesto, la struttura e la stessa organizzazione operativa della sanità italiana.

È stato un grande lavoro di cui si è parlato purtroppo poco ma che consentirà di dare agli italiani una rete sanitaria pubblica completamente rinnovata nel giro di pochi anni. Il presidente Berlusconi e i suoi ministri, invece di parlare di *project financing* con il privato senza sapere che sono già in atto, sarebbe bene si occupassero di gestire gli investimenti che abbiamo lasciato in eredità, monitorando la realizzazione delle opere per tenere sotto controllo tempi e costi di attuazione. E se il privato vuole portare il proprio contributo a questa grande opera di ammodernamento del Paese, ben venga se sarà capace di promuovere nuove opportunità e nuove possibilità di tutela e di servizi. Ma stiamo attenti alle sirene di un privato di per sé efficiente e migliore. Rischieremo di svendere un patrimonio straordinario, che appartiene a tutti gli italiani, per un piatto di lentichie.

Federalismo, un testo pericoloso

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Sufficienti a consentire la rapida approvazione di un provvedimento necessario alla Lega per cantar vittoria, senza impensierire troppo l'ala centralista-sudista della destra. Il Calderoli.3 può essere, quindi, soltanto l'ennesimo pezzo di propaganda del Governo Berlusconi, in questo caso dato alla Lega per fare "la campagna di primavera" delle elezioni amministrative ed europee. Tuttavia, il Calderoli.3 diventa un testo pericoloso se, oltre alla propaganda elettorale, viene effettivamente utilizzato. È pericoloso per due ordini di ragioni. In primo luogo, proprio per la genericità del testo, perché le scelte decisive sono rinviate ai decreti delegati, provvedimenti, come noto, di competenza del Governo, sui quali il Parlamento può soltanto esprimere pareri. In secondo luogo, perché, quel poco che c'è, afferma un'interpretazione estremistica del principio di territorialità delle imposte, una visione di corporativismo di territorio finalizzato ad accentuare le già enormi differenze tra le aree del Paese. Prima di passare in rassegna i principali punti di pericolo, è necessaria una premessa. Il federalismo, in Italia, è stato introdotto dal centrosinistra con la riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001. Quando la destra, sospinta dalla Lega, ha tentato di formulare una "sua" riscrittura in chiave federalista-secessionista della Costituzione, è stata sonoramente sconfitta in un referendum nel Giugno 2006. Inoltre, tutti i

punti sbandierati dalla Lega e dagli altri partiti della destra come straordinarie riforme per l'efficienza della spesa pubblica e per l'affermazione del principio di responsabilità politica degli amministratori sono tutti derivati dal Disegno di Legge sul federalismo fiscale approvato dal Governo Prodi lo scorso anno. Quanti tentano di rappresentare il centrosinistra ed il Pd come i difensori dello status quo, dello statalismo centralista inefficiente e corrotto, del clientelismo meridionale, dovrebbero sapere che era previsto nel Ddl del Governo Prodi il passaggio dal criterio della spesa storica al principio del costo standard quale vincolo per redistribuire risorse verso le aree più in difficoltà del Paese. Gli stessi dovrebbero anche sapere che il DDL Prodi coniugava in modo equilibrato entrambi i principi cardine del federalismo fiscale sancito dalla Costituzione: la competenza esclusiva dello Stato nella perequazione delle risorse finanziarie tra le Regioni per garantire i diritti civili e sociali fondamentali e, insieme, la territorialità delle imposte. Sulla base di tale interpretazione equilibrata, prevedeva un sistema ordinato e razionale di imposte per ciascun livello di Governo territoriale e la conseguente soppressione dei trasferimenti a carico del Bilancio dello Stato per funzioni diverse dalla perequazione. Non sono questi i punti di pericolo per chi ha l'obiettivo di riformare l'Italia. Anzi, quelli appena evidenziati sono per i riformisti i cardini per la rivitalizzare la nostra malconca democrazia. Sono le condizioni per arrivare, finalmente, ad una completa legittimazione so-

stanziale dello Stato agli occhi dei cittadini, una legittimazione ancora in difetto dopo quasi 150 di unità nazionale. I punti di pericolo sono altri. Sono punti apparentemente tecnici, quasi dettagliati da azzeccagarbugli, ma decisivi per implicazioni politiche e effettuali. Il primo ha a che vedere con il principio di territorialità. Il Calderoli.3, come le versioni precedenti, continua ad avere un'interpretazione estremistica del principio di territorialità delle imposte. Tra i criteri di delega è detto in modo chiaro e ripetutamente. In sostanza, vuol dire che tutte le imposte raccolte su un determinato territorio sono di proprietà esclusiva di quel territorio che decide sovranamente cosa farne. Il patto politico, implicitamente proposto

Le scelte decisive sono rinviate ai decreti delegati provvedimenti di competenza del governo

dalla Lega e dal Governo alle Regioni beneficiarie dei trasferimenti è più o meno così: «i soldi sono nostri, per ora ve ne diamo un po' a determinate condizioni. Per il resto, arrangiatevi». In base a tale impianto, le risorse che alimentano il fondo perequativo sono derivate da una compartecipazione delle Regioni al gettito Iva, non dalla fiscalità generale. Sono soldi di ciascuna Regione, non della comunità nazionale. Il secondo principale punto di peri-

colo riguarda le risorse per promuovere lo sviluppo economico nelle aree sottoutilizzate, quindi prevalentemente nel Mezzogiorno. In primo luogo perché, come abbiamo già segnalato, le risorse per lo sviluppo vengono utilizzate anche per evitare che i Comuni fuori ma a ridosso dei confini delle Regioni a Statuto Speciale del Nord decidano di farsi anettere da queste ultime. In secondo luogo perché, come ha scritto il prof. Viesti, si torna alla contrattazione politica annuale per la ripartizione territoriale della spesa in conto capitale, «un gravissimo passo indietro di molti anni», fonte di clientelismo ed inefficienza nel migliore dei casi. Infine, perché le risorse previste per interventi infrastrutturali, vengono destinate a forme di fiscalità di sviluppo, soluzione improbabile in base agli orientamenti comunitari e, comunque, profondamente sbagliata in quanto ritarda ulteriormente la costruzione di capitale fisico e sociale.

Infine, un punto di democrazia. Il Calderoli.3 continua a considerare il federalismo fiscale oggetto di rapporto esclusivo tra Governo e Regioni, Province e Comuni. Le opposizioni non sono coinvolte nella preparazione dei decreti attuativi della delega. Ma, i decreti sono decisivi, in quanto determinano qualità ed obiettivi di servizio per le prestazioni essenziali e le funzioni fondamentali per scuola, sanità, assistenza, trasporto pubblico. Sono decreti delegati di rilevanza costituzionale, ma il Parlamento è di fatto bypassato, in linea con quanto avvenuto finora e preannunciato dal premier in for-

me ancora più acute per il futuro. In tale quadro, come condizione per cominciare a discutere il DDL, le opposizioni dovrebbero ottenere l'istituzione di una commissione bicamerale con forti poteri riconosciuti alle minoranze per la scrittura dei decreti delegati. La posta in gioco è troppo seria per affidarsi alla tattica dilatoria del Ministero dell'Economia, spaventato dagli effetti sui conti pubblici delle mille promesse del Calderoli.3 e, per tanto, irrimediabile di fronte alla richiesta di Regioni, Province e Comuni di chiudere i decreti delegati in 12 anziché 24 mesi. Ventiquattro mesi sono tanti nella politica italiana, ma forse non troppi in quella dominata da Berlusconi.

www.stefanofassina.it

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Intestato in nome del Registro Imprese della stampa del Tribunale di Roma. In composizione della legge sull'editoria di diritto riservato dalla legge 2001/1994 e il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La lista tracce dei contenuti è stata depositata in data 14 luglio 7 luglio 1990, n. 263, presso il registro generale del Tribunale di Roma, n. 4553</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Sarprint Srl, Z.I. Tossilo 08015 Macomer (NU) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Anzi (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 3 ottobre è stata di 136.592 copie</p>	
--	--	---	--